

GIUSEPPE CAPRARO, *I valori degli italiani negli anni Ottanta*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 9/1, (1989), pp. 18-25.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



I VALORI DEGLI ITALIANI NEGLI ANNI OTTANTA

Giuseppe Capraro

L'*European Value Systems Study Group* ha condotto nel 1980/81 un'indagine in nove Paesi dell'Europa occidentale, tra cui l'Italia, per verificare se nella loro cultura ci sono dei valori fondamentali tra loro coerenti. Questa impostazione, che sottende la convinzione secondo cui i valori sono in grado di integrarsi in sistemi omogenei atti a definire degli orientamenti per l'azione non contraddittori, ipotizza che la velocità delle trasformazioni in atto ha comportato delle «tensioni tra generazioni e dei conflitti tra gruppi sociali tali da diffondere un sentimento di incertezza e talvolta di vera e propria anomia», come sostiene Jean Stoetzel nel presentare i risultati della ricerca a livello europeo.

Quelli italiani sono stati commentati a parte da Claudio Calvaruso e Salvatore Abruzzese in un saggio pubblicato dalla SEI di Torino nel 1985. Lo scenario che se ne ricava presenta un'Italia in rapida evoluzione. Al riguardo c'è chi sostiene l'esistenza di un radicale cambiamento dei valori, per cui il vero problema analitico consiste nel ricercare quelli nuovi, e privilegia così il momento euristico pur nelle difficoltà di individuare con certezza i loro tratti costitutivi. Altri invece sono più propensi ad affermare la permanenza dei valori preesistenti, quali ad esempio il sentimento di appartenenza alla comunità locale, la volontà di autonomia e di indipendenza, la vitalità della famiglia e della parentela, che vengono però applicati in modo differenziato e tradotti in un pluralismo normativo da interpretare attraverso un'attenta selezione ermeneutica. In questo caso non ci si chiede quali siano i valori presenti, ma quale significato

abbiano per gli uomini del nostro tempo i valori di sempre e secondo quali criteri essi siano ordinati in una scala ben definita attraverso scelte di priorità condivise.

Gli autori del rapporto italiano propendono per la seconda prospettiva. Secondo loro «non sono in crisi i valori in quanto tali, ma piuttosto i criteri di orientamento che permettono la gerarchizzazione» a motivo della perdita di credibilità etica delle istituzioni sociali, che hanno proprio la funzione di riprodurli e di diffonderli. Crisi istituzionale, quindi, che comporta l'emergere delle dinamiche della vita quotidiana quale spazio privilegiato, al cui interno i soggetti ricostituiscono in modo autonomo e non eterodiretto una gerarchia di valori personalizzata. Se questa è la conclusione più significativa dell'indagine, sembra opportuno presentare i suoi contenuti, partendo dalle componenti della vita quotidiana prese in esame: famiglia, lavoro e tempo libero.

1. La vita quotidiana

Il 73% degli intervistati ritiene che il matrimonio non sia un'istituzione e nove su dieci sono convinti che per la sua riuscita la stima e il rispetto reciproci siano di gran lunga il valore più importante. Le qualità relazionali quindi prevalgono su altri elementi quali la tranquillità economica e la condivisione delle idee in tema di religione e di politica. In particolare l'accordo sessuale precede, nella scala di rilevanza per la riuscita del matrimonio, il fatto di avere dei figli e nella fascia d'età compresa tra i 18 e i 44 anni si colloca tra le prime tre qualità relazionali condivise dall'insieme degli intervistati. Le idee in materia sessuale, che per gli anziani costituivano un argomento di difficile intesa, sono invece per le coppie giovani uno degli elementi che le accomuna.

La maggioranza (58%) ritiene che due figli siano il numero ideale, anche se il 35% delle donne preferirebbe averne di più, mentre un uomo solo su quattro condivide questa opinione. Emerge però un certo conflitto di valori tra la realizzazione personale, umana e professionale, e il compito di genitore. Infatti il 65% degli intervistati è convinto che «non si deve chiedere ai genitori di sacrificare la vita che vorrebbero fare per i figli». Questa percentuale tende a crescere tra i 35 e 44 anni, quando la tensione per l'impegno professionale è più elevata.

Le relazioni con la famiglia d'origine sono contraddistinte da una certa continuità specie a livello di idee e di atteggiamenti, se 6 intervistati su 10 dichiarano di pensarla come i loro genitori in fatto di religione, di vita sociale e morale. Le divergenze più sensibili riguardano invece i campi della politica e della sessualità. La famiglia rimane quindi la principale sede della trasmissione dei valori, che vengono però reinterpretati all'interno del nuovo nucleo familiare in base alle capacità relazionali dei suoi componenti e delle regole di convivenza sempre rinegoziate.

I più soddisfatti della loro vita familiare appartengono alla fascia d'età compresa tra i 45 e i 54 anni. Anche i credenti in Dio e quanti si considerano persone religiose lo sono mediamente più degli altri. In genere è contento della propria famiglia chi lo è anche del suo lavoro.

Poco più della metà degli intervistati ha una professione retribuita ed essa consiste in un lavoro dipendente a tempo pieno solo nel 32% dei casi. La grande maggioranza lo svolge in aziende di piccole dimensioni.

Il lavoro non riesce a costituirsi come valore in sé, anche se è fonte di realizzazione personale e di intensa gratificazione soprattutto quando consente di fare uso di ampie possibilità decisionali. Esso prima di tutto è il modo normale di assicurarsi un reddito. I suoi aspetti più importanti infatti sono un buon guadagno nel 66% dei casi e la sicurezza del posto nel 58%. Seguono, nell'ordine, l'esigenza di fare un lavoro adatto alle proprie capacità, di svolgerlo assieme a persone simpatiche e che sia interessante. Raccolgono invece modeste adesioni altri caratteri, quali che si tratti di un lavoro giudicato bene dagli altri, che non «prenda» troppo e che consenta molti giorni di ferie. Questa scala assume delle variazioni di rilievo se confrontata con le categorie particolari degli impiegati, degli operai qualificati e di quelli non qualificati.

La soddisfazione del proprio lavoro è direttamente proporzionale alla capacità di prendere delle decisioni autonome. Solo il 24% degli intervistati è convinto che, per principio, bisognerebbe sempre accettare le istruzioni date dai superiori e al loro interno una fetta considerevole è composta da quanti ritengono di godere di un'ampia libertà decisionale. Il desiderio di vedere riconosciuta la propria professionalità, quindi, non esclude l'accettazione di una gerarchia del processo produttivo, purché sia limitata ad alcune sue fasi

specifiche.

Se venisse decisa una riduzione della settimana lavorativa, la maggioranza (45%) preferirebbe passare più tempo con la famiglia e con gli amici, mentre solo il 13% degli addetti cercherebbero un'altra occupazione. Eppure più della metà degli intervistati desiderano essere attivi durante il tempo libero. Il 46% legge regolarmente un quotidiano e il 18% guarda la televisione per più di tre ore al giorno. Due intervistati su dieci preferiscono passare il proprio tempo libero da soli, mentre, all'estremo opposto, l'8% lo trascorre in un luogo pieno di vita e di gente. La maggior parte invece rimane in famiglia (36%) oppure con gli amici (29%).

Il tempo libero quindi si risolve in un'attenzione maggiore prestata alle relazioni umane. Anche la famiglia, che rimane un tratto fondamentale se non il perno della cultura italiana, è valorizzata proprio perché soddisfa il bisogno relazionale; così pure il lavoro, che può diventare un rifugio per quanti vivono in situazione familiare insoddisfacente.

2. La politica e la religione

Alla rilevanza assunta dalle relazioni di mondo vitale, fa riscontro l'incrinarsi di quelle istituzionali, che sono vissute soprattutto in campo politico. Oltre la metà degli intervistati dichiara di non essere affatto interessato dalla politica e il 49% di non parlare mai di questo argomento con i propri amici. Ciò però non significa che si sia indifferenti verso questo settore, se nel 65% dei casi gli intervistati hanno firmato o comunque sono disposti a firmare una petizione o una richiesta di referendum, mentre il 43% è pronto a partecipare a manifestazioni autorizzate. La presa di posizione, che può variare dalla protesta più dura alla proposta più incisiva, sembra essere una nuova forma di partecipazione politica, mentre è latitante la militanza tradizionale a motivo soprattutto della sua scarsa consistenza numerica. Solo il 5% degli intervistati, infatti, aderisce a un sindacato e il 4% a un partito politico. I gruppi religiosi ottengono un risultato analogo e così la caduta dei livelli di partecipazione attiva può essere inquadrata nel ridursi progressivo delle associazioni formali, registrato negli anni '70.

Gli italiani si sentono molto più legati al paese in cui vivono che non membri della più vasta comunità nazionale. Eppure il 41% de-

gli intervistati si dichiara molto orgoglioso di essere italiano per cui la nazione può essere considerata un valore, che non diventa però fonte di identità. In ogni caso la crisi delle istituzioni non riguarda la loro legittimità di fondo, ma piuttosto la loro funzionalità.

Polizia e chiesa godono di un consenso piuttosto ampio, che è seguito nell'ordine dalle Forze armate e dal sistema educativo. Un'approvazione più modesta invece è riservata alle istituzioni legislative, giudiziarie e amministrative. La fiducia verso ogni singola istituzione si trasforma in modo significativo secondo lo schieramento politico degli intervistati, che varia da sinistra a destra, e ancor di più in base alla loro età. Con l'aumentare, poi, del livello di studio essa tende a diminuire nei confronti di tutte le istituzioni considerate nel loro complesso. La richiesta di una maggiore capacità operativa risulta degli obiettivi più urgenti che si devono realizzare in Italia nei dieci anni successivi all'indagine: mantenere l'ordine e lottare contro l'aumento dei prezzi.

La valutazione relativamente alta ottenuta dalla Chiesa può trovare spiegazione plausibile nel fatto che la quasi totalità (93%) si dichiara di religione cattolica. Però solo il 30% pratica regolarmente, il 17% va in chiesa una volta al mese e altrettanti non ci vanno mai. Eppure tra questi ultimi 1 su 4 dichiara che Dio ha un'importanza rilevante nella propria vita e d'altra parte una quota discreta di quanti non credono in Dio dedica dei momenti alla preghiera e alla meditazione. Non è quindi facile distinguere tra «persone religiose» e quante non si dichiarano tali. Oltre alla forma istituzionale, individuabile nella religione cattolica, è così legittimo supporre l'esistenza di una religiosità diffusa, che consente un esplicito riferimento al sacro e ad alcuni elementi centrali della credenza e della pratica religiosa.

Le verità del credo cattolico non ottengono un'adesione unanime. Se l'88% accetta l'esistenza di Dio, solo la metà degli intervistati è convinta di una vita oltre la morte e due terzi rifiutano il diavolo e l'inferno. Gli elementi dell'escatologia ufficiale vacillano più degli altri, mentre nel 66% dei casi non ci sono dubbi sull'anima e sul peccato, due credenze legate alla vita quotidiana, che assieme all'esistenza di Dio costituiscono le dimensioni della fede religiosa dominante tra i cattolici italiani.

L'accettazione di alcune verità a differenza di altre esprime l'esigenza di socialità e di dare senso alla propria vita piuttosto che il desi-

derio di adeguarsi ad un'ortodossia dottrinale. Anche i dieci comandamenti, che costituiscono la traccia normativa fondamentale del cattolicesimo, ricevono un consenso differenziato. Il più elevato è riservato a quelli che regolano le relazioni con il prossimo: non uccidere (per il 97% è «totalmente valido»), non rubare (94%), onora tuo padre e tua madre (93)%. Tutti gli altri ottengono un riconoscimento inferiore, in particolare i comandamenti che riguardano la sfera della morale di coppia e i doveri verso Dio.

Il 74% dei cattolici non appartiene a nessuna organizzazione, mentre solo il 18% collabora a gruppi di volontariato. Tra costoro è elevato il numero dei praticanti regolari, che risultano però meno disponibili dei non praticanti verso le idee altrui. Sembra anzi che l'appartenere al nucleo forte della religiosità collettiva costituisca un rifugio concreto di fronte al disagio crescente di relazioni sociali non codificate da norme rigide.

L'incertezza del rapporto con gli altri risulta pure dal fatto che per il 68% degli italiani si è oggi meno disposti di un tempo ad aiutare il prossimo e per il 72% «non si è mai troppo attenti e prudenti nel trattare con la gente». Inoltre il 58% è convinto che non esistano delle regole chiare per stabilire cosa è bene e cosa è male. Questo parere è condiviso anche dalla metà dei praticanti regolari, per cui il relativismo etico non sembra affievolirsi con una frequenza elevata alle cerimonie religiose.

E' soprattutto il campo della morale familiare quello che registra le divergenze più marcate tra le direttive ufficiali del Magistero cattolico e le opinioni espresse dagli intervistati, benché praticanti regolari. Ad esempio l'83% di chi va regolarmente in chiesa è favorevole all'aborto in caso di pericolo per la madre e il 73% quando è probabile che il bambino nasca anormale.

3. I valori condivisi

Non esiste più una morale collettiva in grado di offrire dei criteri di orientamento omogenei e vincolanti per tutti. Il politeismo dei valori ha preso il posto di un sistema unitario di mete sociali e di mezzi istituzionalizzati per raggiungerle. Pur nella frammentarietà dei riferimenti etici sembra comunque che ci sia un nucleo valoriale più condiviso di altri, tale da garantire un vivere associato minimale e una rete relazionale non del tutto logora. Esso è costituito dall'one-

stà, dalla tolleranza e dalla lealtà reciproca.

«La tolleranza e il rispetto delle idee altrui» è ritenuta da poco meno della metà degli intervistati una delle prime cinque qualità da insegnare ai propri figli. Del resto solo il 9% dichiara di provare dispiacere nel trovarsi con persone che hanno idee e modi di pensare diversi dal proprio. Questo carattere prevale tra quanti si schierano politicamente a destra, mentre chi occupa una posizione di centro e soprattutto di centro-sinistra sembra essere più incline al dialogo.

La qualità di gran lunga più stimata è però l'«onestà», seguita dalle «buone maniere», dal «senso di responsabilità» e dalla «lealtà». Questi elementi interessano in modo esplicito la relazionalità sociale e così il modello d'uomo auspicato è quello capace di cooperare più che il bravo lavoratore o il buon dirigente. Nell'elenco delle 17 qualità da insegnare ai bambini la fede religiosa occupa il nono posto ed è indicata da poco più di un italiano su 5.

Questa gerarchizzazione non viene alterata in modo significativo, specie nelle sue prime posizioni, se la si confronta con i selettori già considerati. Per quanto riguarda, ad esempio, l'età, risulta più stimata dai giovani la lealtà, mentre gli anziani sottolineano maggiormente l'obbedienza. Onestà e capacità relazionali sono in ogni caso i valori normativi più condivisi. Analoghe considerazioni sono suggerite dall'analisi della tolleranza verso comportamenti ritenuti socialmente immorali.

Il livello maggiore è riconosciuto all'uccidere per difendersi. Al secondo posto troviamo il divorzio, quindi l'aborto e alcuni tratti della morale individuale e sessuale, che risulta così ancorata, più di altre componenti del sistema etico, alla valutazione del soggetto e ai condizionamenti oggettivi dell'agire. Le norme che regolano i rapporti con lo Stato e i cittadini ottengono un grado di tolleranza intermedio. Infatti si è meno disposti a giustificare, ad esempio, la frode fiscale. Mentre il punteggio più basso è quello della violenza pubblica, espressa dall'uccidere per motivi politici, che non trova legittimazioni plausibili.

La trasgressibilità delle norme etiche ha un campo di variazione maggiore se messa a confronto con la pratica religiosa. In genere chi frequenta regolarmente la chiesa è meno permissivo di chi ci va solo saltuariamente. Infatti la correlazione tra religiosità e rigore morale risulta più alta rispetto ad altri indicatori di status o di orien-

tamento. Va però notato che a titolo di studio elevato corrisponde una tolleranza maggiore.

Il relativismo etico non si traduce quindi in un vuoto di valori, bensì in una loro reinterpretazione e in una loro applicazione differenziata. Sono le norme morali a presentare il maggiore grado di variabilità, perché non sono vincolanti allo stesso modo. Esso dipende dalla minaccia che la loro trasgressione può arrecare all'esperienza sociale. Il terrorismo politico è più dannoso, ad esempio, della frode nei confronti dello Stato e in misura ancora maggiore della libertà sessuale, per cui è meno tollerato di questi comportamenti comunque immorali.

La vita quotidiana e la dimensione relazionale sono lo spazio privilegiato dell'elaborazione di una gerarchia etica personalizzata, che non esclude però un consenso diffuso su alcuni valori di base.

L'indagine in Italia ha coinvolto 1349 soggetti, le cui caratteristiche socio-demografiche riproducono in modo sufficientemente affidabile l'universo rappresentato. Benché le interviste consentano solo di delineare lo scenario relativo al momento storico in cui esse sono state raccolte, il quadro d'insieme evidenzia alcuni elementi dei processi culturali in atto, che possono offrire spunti validi anche alla riflessione successiva. Del resto il progetto di ripetere la ricerca negli anni '90, con gli strumenti di rilevazione modificati solo in parte, manifesta il desiderio di un confronto a scadenze regolari degli orientamenti di valore degli Europei. I limiti metodologici delle indagini condotte con questionario sono compensati dal contributo conoscitivo che esse possono offrire per aprire spazi e porre interrogativi al di là di posizioni schematiche stereotipate. ■